



Perchè sei qui?

Gli oggetti nello specchio sono
più vicini di quanto appaiono

Introduzione

di Ilaria Cecchinato, Giuseppe Di Lorenzo

Alcuni luoghi riescono a farsi specchio di frammenti dell'anima, dimore accoglienti e sicure lungo i tracciati del proprio incedere, rivelatori di qualcosa che, in qualche modo, finisce per appartenerci. È quel che succede a Gualtieri, paesino della Bassa reggiana al confine tra l'Emilia e la Lombardia, con la sua atmosfera sospesa, fuori dal tempo. Ci si sente piacevolmente storditi nell'accogliere queste sensazioni nella propria solitudine, fino a quando il caldo vento dell'estate non trasporta un brusio di voci indistinte e il rumore di passi che spezzano quel delicato silenzio. Risvegliati dal torpore, attraversiamo a passo lento ma deciso l'arco che introduce alla piazza, anticamera di Palazzo Bentivoglio. Abbiamo appuntamento proprio lì con sette giovani aspiranti giornaliste, che per tre intensissimi giorni saranno impegnate a seguire l'edizione 2022 di *Direction Under 30*, tra spettacoli, riflessioni collettive, incontri insospettabili, assegnazione di premi e scritture frenetiche. C'è chi viene da Vienna, chi dall'altra parte dell'Appennino, chi dalle isole, chi da Bologna: cammini differenti di singole personalità che decidono di incontrarsi in un preciso contesto per abitarlo insieme.

Perché sei qui? Raccolte attorno a un tavolo, è la prima domanda che ci rivolgiamo vicendevolmente. Gli sguardi si incrociano spaesati: l'interrogativo ci impone di contestualizzarci, di affermarci in quanto presenze, di prestare attenzione alle nostre posture, prendendo coscienza del peso dei nostri piedi sul terreno. Non è una ricerca fine a se stessa, ma un porci in ascolto, non solo del Sé, ma anche di coloro che incontriamo e degli spazi che attraversiamo, per riconoscerci fra singole moltitudini.

Abbiamo allora deciso di attraversare i frammenti di questa edizione cercando in essi qualcosa di noi. «Dalle imitazioni tutti ricavano piacere», o almeno così diceva Aristotele nella sua *Poetica*, e intendeva proprio l'attrazione che proviamo nei confronti di ciò che ci rassomiglia. Magari anche voi nel leggere queste schegge vi riconoscerete, anche solo in un rigo, in una parola, in un'immagine.

Riconoscersi nella frammentazione (senza nulla promettere alle categorie)

di Ivana Damiano, Giulia Damiano, Silvia Mastrangelo

Nella frenesia del festival, a Gualtieri si aprono zone franche di incontro.

Il momento di una sigaretta o di un caffè diventa spazio informale in cui ci si concede il tempo di riflettere collettivamente sulle grandi domande che attraversano la scena teatrale contemporanea e su come queste risuonano nelle individualità che abitano il festival.

«Non saprei dire se esiste una nuova generazione, vedo gruppi interessanti, vedo registi interessanti, però sembrano singole cose, fragili, troppo fragili. [...] Mi sembra tutto frammentato». Così il critico teatrale Renato Palazzi, in occasione della presentazione del primo numero de “La Falena” a Prato nel 2020, concepisce la scena contemporanea come narrazione personale e non collettiva.

Queste parole ci hanno da subito calate nel contesto della scrittura e della visione critica, facendo da apripista alle nostre suggestioni e alle ipotesi di narrazione. Ci colpisce il concetto di frammentazione lanciato da Palazzi come lente con cui guardare alla scena teatrale odierna e decidiamo di adottarlo come metodo di indagine a partire proprio da quel che accade qui a Gualtieri.

Per tentare un'esplorazione di questa frammentarietà abbiamo pensato di dialogare con attori, registi, componenti della giuria e cittadini di Gualtieri per capire se effettivamente tale senso di parcellizzazione risultasse un'impressione comune. Abbiamo posto alcune domande riguardo la mancanza di spazi e pratiche di condivisione nel teatro contemporaneo e dialogato in merito alla conseguente assenza di legami tra le varie realtà che forse insieme potrebbero invece creare una narrazione collettiva e un senso di appartenenza. A caccia di visioni, abbiamo infine chiesto ai partecipanti al festival di procedere per suggestione e per libera associazione: quale immagine ti viene in mente quando si parla di frammentarietà? Che forma, colore, consistenza ha? Partendo proprio da qui, come custodi di pezzi e di frammenti, iniziamo a ricucire: creiamo dittici di immagini e parole per provare a ricomporre un paesaggio comune di narrazioni e di incontro.

Silenzio – *«a questa festa dovrebbe esserci la musica ma non c'è»*

Quante varianti di silenzio siamo in grado di generare? A quali lacerazioni e strappi, brusche interruzioni fanno seguito? In quale tana sprofondano? Quali detriti trasportano sul bagnasciuga? Di quale assenza, mancanza mitica ci parlano?

Come cerchi concentrici, le domande si scollano da confini predefiniti e si espandono a partire dalla suggestione di Sara che, all'invito lanciato, risponde decisa: «Se io penso alla frammentazione, mi viene in mente un silenzio, che non è da intendere come una pausa tra due note. È un silenzio in cui manca la musica. Come quando sei ad una festa e pensi che dovrebbe esserci la musica ma non c'è». Silenzio come interstizio franoso, come spazio abitato e poi abbandonato, come parete porosa che trattiene l'eco di una musica ancestrale. La voce di Laura si aggancia per concatenazione, infrangendo una quiete elettrica: «Uno deve tornare sempre al motivo originario». Abbiamo preso alla lettera la sua proposta per attraversare e indagare quella distanza siderale, quell'incomunicabilità spaesante di cui facciamo esperienza dentro e fuori dal teatro. Ontologia di un silenzio sistemico che ammutolisce i desideri, che atrofizza le parole, che ci rende residui di continenti naufragati.

Seppur parcellizzati e finiti come generazione di teatranti e non, qui a Gualtieri si profila in sottofondo un rammarico feroce: la rabbiosa consapevolezza di essere stati sottratti «all'originale purezza del teatro, che è incontro, scambio», contaminazione e contatto aperto. Fumoso si insinua il sospetto di poter essere esposti al tradimento, alla vertigine data del senso di perdita e di mancata appartenenza perché fagocitati da un sistema culturale accelerato e divisivo che ci vuole performativi e competitivi, distratti e disincantati come telefoni senza fili che continuano a lanciarsi segnali in un circuito chiuso, frenetico e disonesto. E se un suono metallico riuscisse a disinnescare i meccanismi di controllo e a rifugiarsi in uno spazio nuovo di prossimità e di incontro? Sara intravede una reale possibilità di bucare le fitte maglie del sistema: aprendosi, «facendo cadere le barriere e i limiti tra compagnie teatrali, contaminandosi liberamente» con immaginari e panorami altri da se stessi. Esercitando lo sguardo reciproco, re-imparando a osservarci e nutrirci delle reciproche visioni, praticando alleanze artistiche solidali, si può forse sostituire il paradigma competitivo, mercificatore e macchinoso che vige nell'ambito culturale e teatrale.

«Bruciare il quartier generale», mi suggerisce Diego tra un bicchiere di Spergola e una sigaretta, e poi ricominciare.

Ghiaccio sciolto - *«spazio in cui sentirsi al sicuro, accolti»*

Il rassicurante mondo della categorizzazione in generazioni teatrali che potevano esserci fino a qualche decennio addietro, assumerebbe, forse, nell'immaginario degli stadi materici, la forma di leghe metalliche che idealmente mettono in ordine e danno un senso, un tempo e uno spazio, un nome e un cognome, ai linguaggi e alle scelte teatrali di quell'epoca.

Alla suggestione visiva del concetto di frammentazione, Valeria propone «ghiaccio che si scioglie». Si approda così allo stadio liquido, anche fluido, della materia e in particolare dell'acqua. La modernità, suggerisce il sociologo e filosofo Zygmunt Bauman, è liquida in quanto concepita dal e nel movimento. Tutto si muove, tutto cambia, ogni confine può nichilisticamente sciuparsi. Come donare all'incertezza, alla frammentarietà, un insieme accogliente in cui poter stare come in una tavolozza di colori? Il ghiaccio sottoposto a calore si scioglie e così i suoi legami perdono di rigidità. Nel perdere di rigidità, però, tali connessioni assumono la capacità di disporsi su tutta la superficie riempiendola, abitandola.

A Gualtieri il calore è abbastanza da permettere al ghiaccio di sciogliersi, ai frammenti di assumere una nuova forma, disponendosi in un nuovo, seppur temporaneo, spazio di ricerca. Attorno alle giovani proposte del teatro contemporaneo c'è il modo di costruire un luogo che consenta la possibilità e la libertà di fare rete, comunità, di creare legami tra frammenti?

La forza di Gualtieri, ci conferma Diego, sta nella prossimità: tutto accade e può accadere sotto quei portici. Sara aggiunge che qui, lontani dai grandi centri e dalle nostre provenienze, si ha la possibilità per gli artisti, e per chiunque abiti il festival, di conoscersi e già percepire un legame forte «una comune intenzione politica: scelgo di essere qui e provare a pensare a qualcosa di diverso».

Lo spazio caldo e sicuro permette alla collettività di crearsi, di disporsi in esso e, se si vuole, di consolidare i legami in tempi e spazi anche diversi, anche senza nulla promettere alle categorie.

Collage - *«Qui è bello stare perché si permette agli individui, ai frammenti, di incontrarsi»*

Ma cosa succede se la frammentazione constatata si compatta, grazie a centri aggreganti e pratiche di ascolto? Cosa genera quest'operazione di ricomposizione che Gualtieri opera?

Probabilmente fioriscono individualità ma in un terreno comune. Immagini concluse in sé si accostano e si sovrappongono riscrivendo significati inediti. La frammentarietà acquista forza nel momento in cui è condivisa ed empaticamente riscritta. Questo diviene metafora di fertile contaminazione ed è ciò che avviene in questa edizione, dove infatti sono stati selezionati spettacoli che appartengono a generi e forme teatrali diverse. Possono essere messe in dialogo o influenzarsi reciprocamente, o magari anche no, ma inevitabilmente entrano in contatto. La non obbligatorietà di questo scambio lascia agli artisti che qui si incontrano la libertà di ricercare i propri riferimenti, di creare rete e terreno comune. Come sottolinea Yonas, che con le sue parole pone l'attenzione su un aspetto fondamentale: una generazione artistica e teatrale troppo radicata e coesa nel proprio territorio e nelle proprie pratiche genera visioni troppo miopi. La fluidità, la frammentarietà, il continuo cambiamento sono i pregi di quest'epoca. Rivendica inoltre la totale spontaneità di questo processo, i frammenti sono lasciati liberi di incontrarsi ma non sono obbligati. La suggestione di Palazzi da cui siamo partite viene accolta da Laura, che però l'arricchisce di valore positivo: la mancanza di un'identità comune a tutti i nuclei teatrali non è per forza un male; anzi, potrebbe risultare avvilente se non riesce a potenziare le individualità, che per prima cosa devono essere riconosciute per poi iscriversi in un contesto collettivo.

Queste considerazioni ci portano a ridefinire il concetto di frammentarietà denotato da Palazzi e a darle una luce più positiva. Essa non è necessariamente fragilità ma anzi generatrice di nuovi significati e associazioni. Può essere paragonata a un collage. Collage come narrazione corale di immagini, frammentarietà risanata o almeno risemantizzata.

Per poi ricominciare...

«Qui a Gualtieri succede che gli artisti si conoscono, iniziano a seguirsi, e non è più soltanto una competizione ma piuttosto si apre la possibilità di un dialogo più orizzontale», di sfuggire alla pressione di incasellarsi in generi (teatrali e non) e alle aspettative opprimenti. Dai luoghi di prossimità, dalle colazioni condivise prima del debutto, dagli spazi extra-ordinari dove potersi riconoscere, dove potersi riappropriare di un tempo lento di dedizione, ascolto e comune visione.

Niccolò si guarda attorno: «l'incontro potrebbe essere davvero il punto di partenza per poter risanare il sistema, ricucire la frammentazione che sentiamo».

E ora Gualtieri ci sembra disegnarsi attorno alle nostre parole come una casa pulita, illuminata bene, come una circonferenza aperta in cui sperimentare ostinati tentativi di riavvicinamento, coraggiosi slanci verso gli altri per annusarsi e smettere di abbaiare. La panacea di tutti i mali è la vicinanza.

Crediti:

Diego è Diego Rosa - Fioregnameria di Gualtieri, Laura è Laura Nardinocchi-compagnia Nardinocchi/Matcovich, Niccolò è Niccolò Matcovich - compagnia Nardinocchi/Matcovich, Sara è Sara Barbieri - Gruppo di coordinamento di Direction Under 30, Valeria è Valeria Wandja - attrice in Anatomia di un fiore, Yonas è Yonas Aregay - attore in Anatomia di un fiore

Frammenti di un Io generazionale

di Eva Olcese, Marcella Pagliarulo

Prologo

Se è vero che non si giudica mai un libro dalla copertina, è innegabile la sua potenza immaginifica e il carattere intrigante che tanto attrae il nostro sguardo sugli scaffali. Una delle prime immagini con cui le spettatrici e gli spettatori della nona edizione di Direction Under 30 si confrontano è proprio un collage di immagini e parole che la pluralità di sguardi e mani del coordinamento Under 30 (Sara Barbieri, Beatrice Bolsi, Silvia Casola, Riccardo Marin, Emma Pellizza) ha realizzato per la locandina del festival. Occhi, fiamme, piedi, granchi, onde, nuvole e parole si intrecciano disponendosi sulla carta a formare un quadro multimaterico dai caratteri pop.

Immagini singole che contengono in nuce già un significato ma che, giustapposte in un montaggio, assumono inevitabilmente un valore ulteriore dato dalla loro prossimità. In un costante dialogo tra frammento e visione d'insieme, il collage diviene per noi metafora ideale di una parcellizzazione che abbiamo individuato nel panorama contemporaneo teatrale italiano, specialmente in quella generazione under 30 che sembra faticare a riconoscersi. Una frammentazione che si può ravvisare nell'inchiesta *Chi l'ha vista?* curata da Altre Velocità, ma con cui abbiamo potuto confrontarci già dalle prime video-interviste giornalieri alle compagnie presenti all'interno di Direction Under 30. L'ultima domanda che abbiamo posto loro, infatti, chiedeva una riflessione sulla propria generazione e un'indiscrezione sulle prospettive future. Molti hanno tentennato di fronte alla prima richiesta e si sono concentrati principalmente sui meccanismi produttivi e molto meno su quelli creativi, elogiando la prosperità dei bandi destinati agli under 30 e la possibilità di fare rete che questi rendono possibile.

«Penso non si possa parlare di scena, forse sarebbe più giusto parlare di scene» racconta Niccolò Matcovich della compagnia Nardinocchi/ Matcovich, a Direction con *Arturo*. «Se negli anni, decenni e secoli scorsi siamo stati abituati a vedere una scena teatrale più compatta, oggi siamo in un tempo in cui regna la frammentazione di linguaggi, di poetiche, di direzioni e questo è anche una ricchezza.»

Come nota Maddalena Giovannelli – tra le fondatrici della storica rivista Stratagemmi: Prospettive Teatrali – si tratta probabilmente di una generazione che riesce a ricorrere al “noi” all'interno di un quadro politico, ma che fatica a identificarlo a livello artistico.

Prime osservazioni

Di fronte a questo dileguarsi di una collettività è stato quasi inevitabile il generarsi di una sorta di doping dell'io, come descrive il sociologo Stefano Laffi nella pubblicazione *Itinerari nel Presente Indicativo* curata da Stratagemmi per l'omonimo festival organizzato dal Piccolo Teatro di Milano.

Ci rimbomba in testa una domanda: *da dove partire per la ricerca di “un centro di gravità permanente”, se non da se stessi?* Ricorrere all’individualismo, quindi, può non essere puro narcisismo, ma diventare espediente per riconoscere la forma del proprio frammento. Se all’interno di un collage il singolo ritaglio può avere un significato ambivalente ed essere interpretato sia come isola sia come parte di un arcipelago più grande, a questa parcellizzazione della generazione under 30 corrisponderebbe un’ulteriore frammentazione, quella di un io che, da tempo non più rappresentato come granitico, trova nei racconti in prima persona il mezzo prediletto per rivelare tutta la sua fragilità.

In tal senso un altro dato che è balzato ai nostri occhi è stata la forte presenza di una tendenza autobiografica nel panorama festivaliero e cartellonistico teatrale italiano: una tendenza che sembra abbracciare il teatro contemporaneo senza distinzioni generazionali. Guardando più specificamente a *Direction Under 30*, un filo rosso di autofiction sembra legare tutti gli spettacoli in programma. Una forte matrice biografica ha animato in particolare la prima serata festival: ruotano intorno al tema del padre sia *Partschótt* sia *Arturo*, pur assumendo registri totalmente differenti. L’uno dialoga con l’eredità di un archivio personale, l’altro basa la propria drammaturgia sulla partecipazione attiva del pubblico.

Ampliando invece lo sguardo verso il fuori, possiamo guardare, a titolo d’esempio, al programma di Santarcangelo, dove autobiografia, corpo e rappresentazione si fondono in modi indissolubili (in spettacoli come *Go Go Othello* di Ntando Cele e *O Samba do Crioulo Doido* di Luiz de Abreu e Calixto Neto che intendono decostruire gli stereotipi legati alla rappresentazione del corpo nero; o ancora in *Love me* di Marina Otero e Martín Flores Cárdenas e *SCORES THAT SHAPED OUR FRIENDSHIP* di Lucy Wilke e Pawel Duduś che indagano, invece, una costruzione relazionale dell’identità); oppure a quello della Biennale Teatro 2022, la seconda diretta da Ricci/Forte. In particolare, il vincitore del Leone d’argento Samira Elagöz ha portato in scena *Seek Bromance*, in cui il performer attraverso un video di quattro ore narra la sua transizione di genere. «Uno spettacolo perfettamente iscritto nei suoi tempi», dice Giovannelli. «La mediazione sembra quasi ridotta ai minimi termini, la sensazione che si avverte è di poco lontana da quella che avvertiamo scrollando il suo profilo social».

Affinità e divergenze

«Va detto che quello dell’autobiografismo è un trend ciclico, che ha visto il suo intensificarsi negli ultimi 20 anni» ci rivela Lorenzo Donati, giornalista e assegnista di ricerca all’Università di Bologna, tra i fondatori di Altre Velocità. Seguendo tale criterio ci segnala *Teatro da mangiare?*, un evento per trenta commensali, che, proprio a inizio millennio, metteva in scena l’autobiografia della compagnia Teatro delle Ariette e la loro scelta di abbandonare il campo teatrale a favore di un’azienda agricola; oppure a *MDLSX* del 2015, in cui i registi Enrico Casagrande e Daniela Nicolò giocano sull’auto-finzione e sul mascherare l’identità del personaggio, impegnato in un processo di transizione, con quella di Silvia Calderoni, nota attivista, oltre che performer, del movimento LGBTQIA+.

Nello specifico, si potrebbe notare un graduale spostamento dal genere del *reality trend* a quello dell’autofiction, una tecnica teatrale che denota la volontà di parlare di qualcosa che si conosce

profondamente, talvolta anche della difficoltà di raccontare le alterità. Un fattore che sicuramente ha inciso nello sviluppo di questa inclinazione drammaturgica è stata l'esigenza contemporanea di radicare nelle arti l'appropriazione culturale, decostruirla.

Sembra che le domande poste dagli artisti nell'approccio a una nuova creazione riguardino sempre più la propria prospettiva, manifestando un'inadeguatezza o uno scarso interesse verso la rappresentazione di qualcosa esterno da sé. Questi sono anni in cui la rappresentazione ha cercato di affrancarsi nettamente dal concetto di rappresentanza. Bisogna però considerare che nel panorama teatrale italiano coesistono tendenze tra loro molto differenti ed è stato registrato, come ci fa notare Giovannelli, anche un ritorno a stilemi narrativi e registici più tradizionali – manifesti nei lavori di Leonardo Lidi, Fabio Condemmi e Giovanni Ortoleva tra gli altri.

Ritornando allo scenario della Bassa abbiamo provato a chiedere alle compagnie in scena nella prima serata del festival da dove nascesse la propria esigenza di raccontare l'io in scena. Nel dialogo con il gruppo di *Partschótt* sono emerse risposte differenti. Da un lato il parlare di sé in prima persona sembra essere, per Andrea Dante Benazzo, un espediente rassicurante, quasi un rifugio, mancando la possibilità di un'identificazione nelle rappresentazioni che consegna la società. L'autobiografia diventa quindi un mezzo che permette di amplificare e allo stesso tempo rifiutare l'io. D'altra parte Mattia Colucci ha affermato che l'esigenza dell'autobiografismo sembra emergere da una maggiore consapevolezza delle sfaccettature dell'io, da una qualità prismatica del sé che si riconosce come tale e non può né vuole più confinarsi in categorie specifiche.

Arturo di Nardinocchi/Matcovich si apre con quella che è una vera e propria dichiarazione d'intenti. Il duo abruzzese-laziale ha infatti voluto far precedere l'inizio del vero e proprio spettacolo dall'elaborazione di un patto di fedeltà con lo spettatore: «Tutto ciò che raccontiamo è vero, sono i nostri ricordi che vorremmo che si intrecciassero con i vostri.» Neppure loro avevano pensato a priori di lavorare su un materiale biografico ma sentivano il bisogno di tornare al cuore del teatro, un cuore che hanno rintracciato nel tentativo di creare un'empatia e un legame emotivo con il pubblico. Di fronte a questa esigenza hanno intuito che partire dal personale potesse essere per loro la chiave per arrivare a un universale: è mettendo in campo i ricordi, le date, le posture, gli atti di tenerezza e le idiosincrasie dei loro padri che ognuno avrebbe potuto trovare qualcosa del proprio. Dal dialogo che abbiamo avuto con Laura e Niccolò emerge che questa scelta di svelare e svelarsi completamente – «Io non sono un attore, io non sono un'attrice» sono le prime parole della drammaturgia di Arturo – sia un'esigenza di onestà che abita i due registi, legata a un rispetto che provano verso la figura dello spettatore e non una dichiarazione meramente strumentale alla creazione di un rapporto con lo stesso.

Conclusioni

Se l'intenzione iniziale era quella di portare in superficie una sotterranea connessione tra questa frammentazione della scena contemporanea under 30 e il forte autobiografismo che domina le drammaturgie della scena contemporanea teatrale, a indirizzare i nostri impeti sono state alcune voci della critica teatrale, qui intervistata nelle persone di Lorenzo Donati e Maddalena Giovannelli. Per entrambi il secondo dato non è particolarmente generazionale né unicamente legato al solo mondo

teatrale bensì una tendenza che andrebbe indagata in maniera più ampia dal punto di vista sociologico e che arriva al teatro solo dopo un grande sviluppo in ambito letterario. Non potendo dilungarci ulteriormente in questa analisi e ampliare la nostra prospettiva, ci vediamo qui costrette a una resa nella speranza di aver suscitato in voi curiosità con questo tentativo di ragionare su organicità e frammentazione di scena e linguaggi teatrali, a partire dagli incastrati imperfetti tra un frammento e l'altro. Se non è la crisi della collettività e l'impossibilità di autoriconoscersi come generazione, rimane aperto il dubbio di quale sia l'origine della dilagante sfiducia nei confronti dell'efficacia di un meccanismo scenico e narrativo che permetta di attraversare questioni che vadano oltre il puro dato biografico.

Crediti:

con il supporto teorico di Maddalena Giovannelli e Lorenzo Donati e sulla base di alcune interviste con le compagnie finaliste di Direction Under 30

Festival in due movimenti

di Marta Anna Bertuna, Eleonora Poli

I festival sono strani: in un tempo concentrato di pochissimi giorni ci si ritrova in un microcosmo perfettamente bilanciato, in cui identità distinte provenienti da differenti cammini si incontrano per condividere un'esperienza collettiva. Si entra a far parte di una piccola comunità, fondata su regole non-scritte in cui tutti, pur mantenendo la propria individualità, si riconoscono. Ma cosa crea questo equilibrio? E che cosa accade quando la forza centripeta del festival si distende?

Ipocentri di propagazione - di Eleonora Poli

Tante cose, prima di assumere una forma, sono idee. Possono nascere nei più svariati modi: da parole dette con leggerezza davanti a un caffè, da progetti complessi studiati per anni, da minime suggestioni. Spesso si sviluppano da un'urgenza, più o meno dichiarata. Nel caso dei festival teatrali, si potrebbe dire che questa esigenza sia un tentativo di combattere la solitudine? Per iniziare si potrebbe raggiungere un luogo protetto, per esempio un paese di provincia che conta a mala pena sei mila abitanti, nella Bassa. Nel 2005, per caso, un gruppo di ragazzi appena ventenni entra nel Teatro Sociale di Piazza Bentivoglio a Gualtieri. Davanti a loro, come fossero proiezioni olografiche, spostandosi tra le macerie e la polvere, vedono già il futuro. L'intuizione di rovesciare la prospettiva architettonica e rendere la zona dedicata ai palchi un palcoscenico, trasforma quel piccolo ritrovo in un esemplare unico. Con il teatro non più abbandonato è come se anche la città riacquistasse colore.

Questo è solo il primo movimento, un sasso nell'acqua del Po, che ha permesso lo sviluppo di Direction Under 30, il primo festival di teatro interamente dedicato alla nuova scena emergente, con spettacoli selezionati e giudicati da giovani sotto i trent'anni. Il turbinio di ragazzi che lavora attorno a questo progetto genera la prima cresta sulla superficie dell'acqua mentre il continuo andare e venire di giovani diventa certezza, creando un'abitudine difficile da perdere.

«La difficoltà di essere in un paese piccolo e difficilmente raggiungibile» racconta Andrea Acerbi, tra i fondatori dell'associazione Teatro Sociale di Gualtieri «è compensata da un'organizzazione a monte che concede momenti collettivi di confronto e dialogo. Questi giorni di festival creano una dimensione di riconoscibilità: attorno ai tavoli nasce la volontà di ritrovare le stesse facce al di fuori di questo intenso contesto e di alimentare progetti e amicizie».

Perché DU30 non è solo teatro in città, è anche l'ostello lungo il fiume Po, sono i dibattiti tra le due giurie, il papavero del bar sotto al portico. Sono questi gli altri elementi che scaturiscono la seconda increspatura nell'acqua, garantendo al festival una vitalità che prosegue ormai da nove anni. La condensazione di queste attività è talmente intensa che il suo rilascio è prolungato fino all'edizione successiva, facendo scomparire la distanza temporale: il tempo si fa relativo, sembra sempre ieri.

Anche perché poi finisce tutto in una notte: si decretano i vincitori e la tensione che accomuna gli abitanti dello spazio festival si allenta improvvisamente. Finiti i momenti di condivisione, di dibattito e di risate, non rimangono che singoli frammenti. Senza neanche accorgercene ci troviamo

sul treno di ritorno, di nuovo nelle nostre individualità, piccoli isolotti solitari ma ancora pervasi da quelle spirali liquide che tengono al sicuro i nostri ricordi, ancora troppo freschi per essere elaborati. Il sasso infatti cade dritto, l'energia si propaga sotto la sottile cornice dell'acqua e il "noi", divenuto nuovamente una moltitudine di Io, resta agganciato ai cerchi concentrici di quella forza di propagazione generata da festival Direction Under 30.

Epicentri di riconoscibilità - di Marta Anna Bertuna

«Non sarò mai un'attrice in senso tradizionale, a me piace incontrare le persone, parlarci, scambiarsi sensazioni», così risponde Laura Nardinocchi, protagonista dello spettacolo *Arturo* insieme a Niccolò Matcovich. Le parole dell'attrice definiscono lo spirito del festival: risate con attori e colleghi, immersione nel teatro dei giovani e la frenesia del produrre dibattito, scrittura e divorare ravioli di mezzanotte.

È interessante notare come l'esperienza di Direction Under 30 generi un sentimento di riconoscimento in tutta la grande macchina organizzativa, artistica, spettatoriale e critica. Ogni anno Direction Under 30 ospita giovani appassionati e aspiranti critici da tutta Italia, uniti da interessi comuni, animati dal desiderio di condivisione di idee e di progetti. Attraverso il meccanismo del passaparola si trasmette un sentimento di fiducia nella validità e nella freschezza del progetto, che si conferma una volta entrati a teatro. A comporre il festival oltre gli spettacoli, ci sono innanzitutto le persone e le relazioni: incontriamo gli spettatori over 30 che affermano di sentirsi lontani dai contenuti messi in scena, ma di essere emotivamente vicini alle forme espressive con cui alcuni messaggi vengono veicolati; gli aspiranti critici, che lavorano con l'invito a mantenersi curiosi e analitici, a formulare opinioni, a tenersi vivi e dinamici nel confronto; ci sono poi i giovani attori, che si muovono indisturbati in uno spazio di libertà di pensiero e di azione.

«Non vogliamo necessariamente trasmettere un messaggio, ma portare in scena la nostra confusione», sottolinea Valeria Wandja, attrice di *Anatomia di un fiore*, che, insieme al collega Yonas Aregay, considera Direction Under 30 l'occasione perfetta per condividere sul palco una condizione personale che possa risuonare in ogni spettatore. Tuttavia alcune opinioni espresse dalla Giuria Critica e dalla Popolare definiscono questa una tendenza auto-referenziale, che rischia di rendere alcuni lavori chiusi e poco accessibili, come *Partshótt* di Dante Benazzo. Ma è possibile affermare con certezza che l'artista debba abbandonare ogni forma di individualismo? Se per riconoscibilità intendiamo la comunicazione, la capacità di creare un circuito cognitivo ed energetico che si mette in funzione nell'atto teatrale, è indubbio che questo debba partire dall'artista e non dallo spettatore? Può darsi che la riconoscibilità non sia un discorso univoco?

Parlando di riconoscimento durante le interviste è emersa un'altra questione ovvero l'aspettativa dell'attore rispetto alla risposta del pubblico. Alla domanda: «Cosa pensi che il tuo spettacolo lasci nello spettatore, che tipo di cambiamento o di non-cambiamento ritieni possa apportare», gli attori scelgono di non pronunciarsi formulando un'ipotesi precisa, ma limitandosi ad auspicare l'ascolto e la capacità di aprirsi ad una personale visione del reale, che sia essa condivisibile o meno.

Una riconoscibilità, quindi, visibile in se stessi e nell'altro, un modo di ascoltare e comunicare proprio di questa generazione e di questo luogo. Un vortice di pensieri e motivazioni che spingono queste personalità a concentrarsi in un solo luogo e a disperdersi poco dopo.

Teatro grande, teatro piccolo

di Gianluca Poggi

La vedo finalmente. La torre civica sbuca all'improvviso dopo la curva. Istantaneamente do un colpo all'acceleratore e asseco la linea sinuosa del grande argine, verde serpente addormentato che stringe nelle sue spire la città dal nome di favola, in attesa di chi romperà l'incantesimo. «Gualtieri» sussurrano le labbra e solo allora il viale di tigli si apre sul teatro, il teatro più bello del mondo, il teatro capovolto. È dove lo avevo lasciato, silenzioso, fedele, paziente, come se sapesse dell'arrivo della stagione dei papaveri e di tutti noi. Levo il casco, mi faccio riconoscere: sono io, ricordi? Ho il cuore in gola mentre procedo sotto le volte del Palazzo, in fondo non dovevo essere qui, o forse...

Fa troppo caldo, persino le guglie di piazza Bentivoglio sembrano vacillare sotto i colpi del solleone. Voglio fare un giro, cercare frescura. Voglio andare al Fiume. Ogni volta che capito qui finisco sempre preda della stessa illusione, è più forte di me: guardo le pareti massicce dell'argine che appare e scompare dietro i tagli delle vie e delle case e mi prende come l'angoscia che esso sia l'unica cosa che ci separa dalla vastità dell'acqua, che preme, incombe, impone terribile e placida il suo dominio sulla città e su tutti i suoi schivi abitanti. Accendo il motore, il suo rombo sfrontato sfida la ripida salita. Ancora qualche metro e si spalancherà lo spettacolo del Fiume, senza accorgermene la corrente porterà altrove i miei pensieri e svanirà per un po' quel senso di apnea e allora sarò... dov'è l'acqua?! Doveva essere qui! Qui dove invece si allunga la Golena, giù fin dove non so, custodita dai pioppi che invitano a perdersi nel verde cicalante del mezzogiorno. E mentre la catarsi del Fiume è rimandata, al suo posto si insinua la catastrofe: la Grande Secca, ché il Fiume così non si era mai visto. Sulla riva a ogni passo gusci vuoti raccontano di incagli, fallimenti, estinzioni. Come tutti i fantasmi, anche questi di melma ci inquietano con le nostre stesse domande: cosa siamo venuti a cercare, noi? come si fa a scardinare il proprio immaginario? cosa racconta di noi ciò che cattura la nostra curiosità? possibile trovare una lingua comune per esprimere tutto questo, per farsene qualcosa, di questo reale in secca? Qualcosa mi prende alla gola. Maledetto laccetto del casco, sempre troppo stretto.

È notte. Sarebbe tutto nero, non fosse per il cono di luce dei miei fari e per questo spicchio di zucca fritta appeso in cielo che sembra uscito dalla cucina di Nizzoli. Corro sulla provinciale deserta, la segnaletica lampeggia e sparisce inghiottita di nuovo alle mie spalle. Eppure quel cartello sul ponte... non me lo levo dalla testa. Il nome barrato di rosso, il marchio di un confine, prima e dopo, dentro e fuori, del-posto e forestiero. Trattengo per un istante la frizione, il tempo di un pensiero in folle: dove tracciare i confini del teatro? e di un teatro capovolto? forse che la scena si ribalta nello sguardo, come fosse un grande occhio su noi che guardiamo? a che punto dello spazio e del tempo mettiamo piede fuori dal teatro? da cosa ce ne accorgiamo? in che modo il teatro riflette ciò che teatro non è? che differenza c'è tra un teatro grande e un teatro piccolo? tra questo, ridotto al momento della visione, e quello, che riverbera, insegue, sfugge nei luoghi e negli incontri e si lascia abitare da tutte quelle voci. Dove mi trovo? Mi ci ritrovo? Due biglie brillanti mi catturano in mezzo alla strada, abbagliate e immobili: lo spettacolo finisce sempre quando si spengono le luci. Giro la chiave, il granturco scroscia nel silenzio.

L'ultima notte non si dorme mai. Si aspetta l'alba in golena, l'alba bella e crudele che disperde la magia e ingiunge a ogni cosa di tornare al proprio posto. Monto su e disegno un ultimo ovale di saluto davanti alla facciata spoglia del teatro, poi via. «Che cosa “senti”? E cosa pensi?» mi torna in mente questa domanda letta su un numero sgualcito di una rivista

dimenticata in mezzo a mille scartoffie. Quale misterioso richiamo ci attira ogni volta da questa parte del Fiume, rifugio di reietti, di folli e di internati prima di noi? Che cosa si nasconde dietro questa irresistibile migrazione estiva? Forse che, anche solo per un istante, le storie prendono corpo davanti a occhi che non sono i tuoi, accanto ai tuoi, non senza conseguenze; forse che l'umidità satura ogni cosa, fiacca l'ego e lo dà in pasto alle zanzare; i papaveri si mescolano e con loro i discorsi, i pensieri, le interpretazioni. Vedere, ascoltare, lasciarsi provocare. Cedere agli innamoramenti, perdere il senno dietro a un'immagine in cui sembra di vedere tutto, aggrapparsi all'ultima argomentazione razionale. Fare un nido di colla, cimeli e ritagli di giornale e con la stessa cura scegliere le parole giuste per afferrare l'indicibile. Entrare in piccoli mondi fragili e sentirsi a casa, oppure detestarli al punto di dar fuoco a tutto. Far caso ai contraccolpi del giudizio ogni volta che ci si espone all'altro, avvertire ogni trasformazione lungo il processo che ci porta dall'io precario che scopriamo di essere, al noi altrettanto precario che si fa e si disfa sempre di nuovo. Riconoscersi. Mi riconosci? Mi guardo allo specchietto retrovisore: al mio posto sagome scontornate dal sole in mezzo a un campo di grano. Tornerà la stagione dei papaveri. E di tutti noi.

AQUATTRO è una fanzine autoprodotta realizzata dalla giuria critica del festival Direction Under 30 (IX edizione)
coordinamento Altre Velocità (Ilaria Cecchinato, Giuseppe Di Lorenzo)
testi Marta Anna Bertuna, Ivana Damiano, Giulia Damiano, Silvia Mastrangelo, Eva Olcese, Marcella Pagliarulo, Gianluca Poggi, Eleonora Poli
disegno in copertina Giuseppe Di Lorenzo
si ringrazia l'intera squadra del Teatro Sociale di Gualtieri e tutti i membri del Coordinamento di Direction Under 30

**DIRECTION
UNDER30**
INNOVO SUCCESSO DI TEATRO

 **Teatro
Sociale
Gualtieri**

FONDAZIONE
ITEATRI
REGGIO EMILIA

 **ALTREVELOCITÀ**
REDAZIONE
INTERMITTENTE
SULLE ARTI SCENICHE
CONTEMPORANEE